

# Roma *Spettacoli*



**In scena**

Roberto Latini sarà al teatro Vascello dal 3 al 5 maggio con "In exitu" e dal 6 all'8 maggio con "Venere e Adone"

Al Vascello

## Roberto Latini "Il mio teatro di baci sconfitti"

di Rodolfo di Giammarco

Doppia imperdibile occasione per misurarsi a Roma col perturbante, polifonico, estremo Roberto Latini, che al Vascello sarà da martedì 3 al 5 con *In exitu* di Giovanni Testori e da venerdì 6 all'8 col suo *Venere e Adone* da Shakespeare, spettacoli col marchio Lombardi-Tiezzi: tutt'altro che la semplice restituzione d'un romanzo testoriano, e l'adattamento filologico d'un poema del Bardo del 1593, quando a Londra i teatri furono chiusi per la peste.

**Con la sua scena tra jazz-rock e postcarmelobene lei abbina due lavori solitari. Qual è lo spunto?**

«*In exitu* ha preceduto e *Venere e Adone* ha seguito la pandemia. Due sistemi di reciprocità per guardarsi. E due argomenti non teatrali, uno letterario del 1988, e uno che è un mito antecedente a tutto. Ma in entrambi i casi si parla d'amore. Con Testori attraverso molte schegge di vissuto, mentre in Shakespeare la struttura con una dea invasata di desiderio la fa da padrona».

Linguisticamente due cose

piuttosto lontane...

«Sì, ma con lampi di scritture sceniche accostabili. Il tossico testoriano è ferocissimo, di una bellezza assoluta, con invenzioni parlate che non esistono, sullo sfondo di un certo nord milanese, dove lui è chiamato "troio", dove io ho usato materassi come pavimento dove inciampare, dove l'unico amore del drogato sono il padre e la madre. Venere, nel poema shakespeariano, è spinta da un amore infinito e indefinibile, però quando Adone muore e al suo posto nasce un fiore, lei se lo mette sul cuore, ecco per lei l'unicità».

**A distinguere i due spettacoli sarà la formula. Una solitudine ispirativa contro un paradigma di culture.**

«Sì, in *Venere e Adone* non ho voluto riferirmi a un prodotto ma a un produrre, con qualcosa di metamorfizzante, con più autori di riferimento. Per esempio Ovidio. Per questo ho voluto parafrasare il sottotitolo, "Siamo della stessa mancanza di cui son fatti i sogni". Alludendo a *La tempesta*. Resta l'attrazione alta, pura e intrattenibile della dea dell'amore, che cerca di dissuadere il suo amato dalla pratica della caccia, non potendo impedire che sia divorato da un cinghiale. Qui il divino si fa quotidiano, entra in disarmo. E io mi permetto delle modifiche, come quando Leo de Berardinis diceva che l'attore deve reagire e non solo agire».

Che oggetto diventa, perciò,

questo suo "Venere e Adone"?

«A Roma debutta la variazione n. 2, con vari elementi che producono effetti diversi. Il teatro ci permette di corteggiare il tempo in più modi. Ora il piccolo putto è diventato vecchio, eccomi qua, stanco, con la punizione che Venere mi ha rifilato perché non ho protetto Adone. Ci sono cinque capitoli, e in futuro se ne aggiungeranno altri, in un processo di togliere e accumulare».

**Assieme alla musica e al suono di Gianluca Misiti, e alla luce di Max Mugnai, ci sarà uno spazio che narra, nella sua furente inventiva che ripensa Shakespeare?**

«*Venere e Amore* è di per sé la storia di ferite mortali, di baci sconfitti che non sanno, non riescono a farsi corazza, difesa. Esiste quindi un enorme aspetto umano, convivente oggi con un profilo tecnologico.

Ma al di là dei dispositivi, il 90% è nella percezione per me è da attribuire al pubblico. E io sento quello che arriva dalla platea. Amo il sipario aperto, perché parlo a un presente che mi invade. Questo è il Teatro».